

Maria Zegarelli

## IRAQ la guerra infinita

Tra le autorità presenti a Ciampino è il capo dello Stato, con la clavicola rotta a prendere sotto braccio il padre di Matteo. Che da ieri è promosso caporal maggiore



Uno dei militari addetti alla sala stampa: «Troppe volte stiamo assistendo a questi cerimoniali». Uno dei feriti risponde a Martino: «Questa non è pace»

# Il ritorno di Matteo, ventesima «vittima della pace»

Ciampi accoglie la salma del soldato morto in Iraq. Dopo ore di trattative, la decisione: funerali di Stato

**CIAMPINO** Il soldato con il volto da bambino torna a casa alle 4 del pomeriggio, avvolto dalla bandiera tricolore e ricevuto con il picchetto d'onore dei suoi commilitoni del reggimento lagunari Serenisima arrivati qui da Venezia due ore prima. Il silenzio suonato da una tromba che taglia l'aria immobile dell'aeroporto militare e i rappresentanti di tutte le forze armate sull'attenti. È la terza volta nel giro di pochi mesi che si ripete questa scena. Eccola qui la ventesima vittima della missione di pace in Iraq: Matteo Vanzan, 23 anni, promosso dopo la sua morte caporal maggiore in servizio effettivo.

**Un semplice caporale.** Quando è partito mercoledì scorso era un semplice caporale che pensava di tornare a casa a settembre e sperava di fare qualcosa in più che non controllare le autovetture come aveva fatto durante il suo primo viaggio in Iraq. Invece è la ventesima «vittima generosa della violenza cieca», come lo ha definito il ministro Antonio Martino. Per la madre Lucia e il padre Enzo era il figlio minore partito per una missione di pace. «Ma questa pace non è», ripete Enzo Vanzan. «È guerriglia, ministro», come ha spiegato ieri durante una visita del ministro della Difesa Martino all'ospedale militare del Celio, uno dei soldati tornati lunedì scorso a causa delle ferite riportate. «È guerriglia», non missione di pace.

Enzo Vanzan raggiunge il feretro di suo figlio sotto il braccio del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che malgrado la lussazione alla clavicola oggi è qua, con la signora Franca, arrivata con un elicottero dei carabinieri da Castel Porziano ad accogliere un altro

giovane soldato morto per una guerra che ancora in molti si ostinano a negare e a chiamare in mille altri modi. Sua moglie è qualche passo indietro, vicina a Pamela la fidanzata di Matteo. Piangono in silenzio, perché adesso di fronte a questo aereo grigio e con un'antenna speciale in grado di fare fessi i radar nemici, si rendono davvero conto che Matteo non c'è più. Ci sono anche il vicepremier Gianfranco Fini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, il presidente della Camera Pierferdinando Casini, atterrato solo poche decine di minuti prima sulla stessa pista di ritorno da Strasburgo, il vicepresidente del Senato Lamberto Dini e il ministro della Difesa Antonio Martino, oltre a Gustavo Selva e Luigi Ramponi, presidenti delle commissioni Esteri e Difesa della Camera.

Prima dell'atterraggio del C130 le autorità hanno incontrato i coniugi Vanzan, nella sala Vip, si sono intrattenuti con loro, a lungo. Cosa si dice ai genitori di una vittima di guerra? Il presidente Ciampi si allontana da tutti gli altri, ad un certo punto, subito dopo la benedizione del feretro impartita dal cappellano



La bara coperta con la bandiera Tricolore del Caporale Matteo Vanzan al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino. Foto di Max Rossi Reuters

DALL'INVIATO Michele Sartori

**VENEZIA** Simboli. Un'unica bandiera Usa, polverosa, dietro la televisione del bar di una frazioncina di Camponogara: dove sono andati a rifugiarsi i compagni di Matteo, per stare alla larga dai cronisti. Una bandiera italiana: copre la bara di Matteo, riempie lo schermo, nuova fiammante, davanti alla vecchia bandiera a stelle e strisce. Un'infinità di bandiere della pace ormai stinte: che stanno, o stavano, nelle case degli amici. Quale ha più valore, ora? È un giro di persone - ragazzi, parenti, genitori - che come Matteo non fa minimamente

Rodolfo Tolfan, per peggiorare la sua mano sulla casa di legno coperta dal tricolore. È un saluto personale. La signora Lucia non riesce a trattenere un lamento. Pamela, esile e bionda, asciuga le lacrime, ma poi davanti al carro funebre abbraccia a lungo il feretro. Le autorità un passo indietro, il cuscino di raso rosso, il berretto di Matteo, la psicologa dell'esercito, il sottotenente Sonia Merolla, che non lascia la famiglia da quando si è saputo della morte del giovane lagunare e ripete che «sono choccati, provati, il nostro compito è di stargli accanto, dargli assistenza morale e pratica, aiutarli a superare questo momento terribile». I soldati che assicurano la stampa dietro il recinto ad essa riservato, le autorità che se ne vanno, tenute a distanza dai cronisti, gli occhi rossi dei militari e dei carabinieri, una frase che non si è riusciti a trattenere «ormai siamo chiamati troppo spesso per cerimoniali di questo tipo», pronunziata poco prima dell'arrivo del C 130, da uno degli uomini del reparto lagunari. Quel «Noi facciamo il nostro dovere, sappiamo che rischiamo la vita, ma che chiameremo le cose con il loro nome», pro-

nunciato a bassa voce da un tenente dell'esercito ad esplicitare quel non detto che aleggia in questo silenzio surreale dove anche lo sventolio di una bandiera contro l'asta sembra un rumore insopportabile.

**Cambio di rotta.** Ci saranno funerali di Stato? Si è sentito chiedere almeno una decina di volte il maggiore Masdea. «Ancora non lo sappiamo - ha dovuto rispondere altrettante volte - perché sarà la famiglia a decidere». Alla fine la famiglia aveva preso la sua decisione: funerali in forma privata. In serata, invece, la notizia: saranno funerali di Stato. La decisione, presa in serata, è stata resa nota dalla prefet-

tura di Venezia, dopo contatti intercorsi con Palazzo Chigi. L'appuntamento è per giovedì alle 11 a Camponogara, a Venezia, nella chiesa di Santa Maria Assunta e Prosdocimo. All'inizio la formula era quella di funerali privati ma aperti alla autorità. Sarebbe stato un modo per sottolineare che non c'è alcun intento polemico, anche se la madre di Matteo ha chiesto al governo di far rientrare i soldati italiani. Ad un certo punto è anche circolata la voce che il sindaco di Camponogara Desiderio Fogarin - che ieri ha accompagnato la famiglia a Ciampino e ha seguito il feretro con la fascia tricolore - avesse detto che la presenza dei politici non era gradita ai funerali. Tutto falso, ha spiegato il sindaco. Ieri sera, dopo l'autopsia disposta dal pm della procura di Roma, Franco Ionta e Andrea Sereni (che ha accertato numerose ferite sul corpo del giovane in varie parti del corpo, compreso l'addome) il feretro è stato trasferito all'ospedale militare del Celio, dove è stata allestita una camera ardente non aperta al pubblico. Poi, domani di nuovo a casa, dopo solo otto giorni. Con il grado di caporal maggiore.

### i familiari dei soldati

La mamma del commilitone «Ma quale missione di pace quella lì è una guerra vera Per favore, rimandatelo indietro...»

Maristella Iervasi

**ROMA** La televisione sempre accesa sui Tg ma quando l'ansia e il dolore per quelle immagini diventa insopportabile Giuseppina Puziol cerca conforto in un messaggio, lasciato da suo figlio ieri nella segreteria telefonica. Pigia e ripi-gia quel tasto e il nastro registrato le «parla» con la voce di Matteo Crivellaro, 30 anni, militare a Nassiriya. «Mama, stago ben, la situazione xè tranquilla. Se sentimo presto...». E le lacrime le scendono giù copiose. «Il mio Matteo è tornato in Iraq venerdì scorso - racconta - C'era già stato lo scorso anno a Nassiriya, per tre mesi e mezzo. Ma ora basta, fatelo tornare a casa. La situazione è grave, peggiorata da quel che si sente. Rimandatelo indietro... è il mio uomo di casa, un papà per il suo fratello minore. Se dovessi vedere Berlusconi proprio questo avrei voglia di gridargli in faccia: «Ma quale missione di pace... lì è una guerra senza fine. Ogni giorno, morti, feriti... un disastro. Perché tenere lì i nostri ragazzi ancora? per farli uccidere come è toccato a Matteo Vanzan, l'amico del mio Matteo? Fateli tornare... fateli tornare».

La signora Puziol vive a Campagnalupa, in provincia di Venezia. È vedova da un anno e mezzo. «Mi sento tanto sola - precisa - se avessi il marito, avrei una parola, un sostegno... ma così è dura. Molto dura. Matteo deve tornare - continua a ripetere la donna -. E lui che ha preso il posto del papà. Ci manca in casa. E ora più che mai lo voglio accanto a me. Ieri (lunedì, ndr) è stata una giornata da inferno. Mi hanno chiamato le amiche, i parenti, credevano che fosse il mio Matteo il militare morto. Avevano sentito per radio di un ragazzo di nome Matteo con solo una mamma e un fratello vicino a Venezia. Le lascio immaginare la disperazione... Piango e basta. Ecco come vivo, da mamma addolorata e disperata. Non riesco neppure più a dormire... Voglio il mio Matteo».

Venerdì scorso, prima che il ragazzo lasciasse la caserma Malcontenta dei lagunari, Giuseppina Puziol aveva provato a non farlo partire. «Sei sicuro di volere andare in Iraq? le disse. Ma la risposta fu: «Mamma taci - racconta la donna - Questo è il mio lavoro e non si discute». Io non so esattamente cosa fa là, qual è il suo ruolo. Matteo non

mi parla mai del suo lavoro. E quando chiama mi dice che è tutto tranquillo, che lui sta bene... Ma io non ci credo. Non mi stacco dalla televisione e non posso credere che i Tg gonfiano i fatti che accadono lì. Raccontano la verità, vero? Ma la vicenda degli ostaggi italiani come è andata a finire? La salma di Quattrocchi l'hanno mai spedita a casa? Non ne ho più sentito parlare...». «Ho una sfiga nera addosso. Prima ho perso il marito: era malato di tumore ma è morto per una tachicardia. Ora il figlio via... Mi danno tanto fastidio quelle persone che dicono: «Quei ragazzi sono andati in Iraq per i soldi». Cer-

to la paga gliela danno, ma perché loro non lavorano per i soldi? o la fanno per opera dello spirito santo? La vita non c'è prezzo che la paghi - sottolinea la signora Giuseppina -. Matteo è un tipo casa e lavoro. Ha una fidanzata che l'aspetta a Portogruaro. Quando Berlusconi è andato a Nassiriya lui era con me a casa. Mangiava, mangiava, non faceva altro che mangiare quei giorni. Tant'è che preoccupata le dissi di smettere, si stava ingrassando troppo. E vabbè che è alto un metro e 70, però... Ma Matteo continuava a mangiare. Forse perché sapeva che in Iraq sarebbe dimagrito».

La bara coperta con la bandiera Tricolore del Caporale Matteo Vanzan al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino. Foto di Max Rossi Reuters

### gli amici di Matteo

Martina, Davide, Ginetta, Larry e gli altri ragazzi del pub tra bandiere arcobaleno scolorite e lo stordimento «del giorno dopo»

politica, non bazzica troppo la chiesa, e questa storia della guerra, insomma, se l'è sempre tenuta dentro, ognuno coi suoi pensieri, e mai a parlarne assieme. Oh, adesso comincia ad essere un'altra cosa, si. Martina, che è una delle ragazze del gruppo di Matteo, dice: «Io ce l'ho, la bandiera della pace. In camera mia. Ma non ne abbiamo mai discusso assieme». Perché? «Non so, probabilmente lo sentivamo come un argomento che divide. Meglio evitarlo, tra di noi. Pensavamo, sì, che andare in Iraq era un rischio. Magari ci chiedevamo: chissà cosa starà facendo Matteo in questo momento, chissà come sta. Tutto qua». E adesso? «Adesso secondo me in

Iraq è guerra, vera guerra. E ne stanno partendo ancora, di ragazzi, vero?». Sì. «Mah. Chissà perché lo fanno. La prima volta ti va bene, la seconda anche, ma la terza?».

Martina è là che parlotta con Irene. «Siamo un gruppo proprio sfigante», si dicono. Daniela è morta in un incidente stradale, Carmine si è paralizzato cadendo male in una partita a pallone, il fratello di Matteo è tetraplegico dopo un incidente, Matteo è morto in pace-guerra non si capisce bene. Tre disgrazie sono abbastanza fisiologiche in una compagnia di giovani, ahimè. La quarta introduce una categoria di rischio inedita. Irene sbuffa: «Ci vada Bush, in Iraq?». Irene, tu ce l'hai la bandiera della pace? «La tenevo in camera, alla fine l'ho tolta». Perché? «Scoraggiamento. Mi pareva inutile. Fanno quello che vogliono loro. Ma alla guerra non ci credo, è per motivi economici, non per difendere qualcuno».

Una bandiera della pace l'aveva in casa Larry, l'amico del cuore. L'ha tolta dopo la «fine della guerra». Larry e il gruppo maschile girano per il paese, frastornati, non vogliono aprir bocca. Perché? «Perché se fosse capitato qualcosa a noi, Matteo non avrebbe parlato di noi. E noi non parliamo di lui». Si preparano per i funerali. Ondeggiano indaffarati tra municipio e il pub Stork. Dietro il banco del pub c'è la foto di Matteo. Lui era sempre qui, a far brigata. Moreno, il padrone del pub, tiene la bandiera della pace: non nel pub, a casa sua: «È ancora esposta». Perché? «Perché questa guerra riguarda gli americani, non noi. È fatta per interessi politici». E con Matteo, come la mettevate? «Semplice: non se ne parlava. La prima volta che è partito gli ho chiesto: ma sei convinto? Lo era, credeva di portare la pace. Argomento chiuso».

Davide Bortolato ha 30 anni, dei lagunari è un «professionista». È l'altro uomo del paese in Iraq. È partito più preoccupato del solito; una zia lo ha munito di rosario. Diverso giro di amici, più maturi, sistemati. Un anno va non vedevano proprio di malocchio la missione in Iraq. Ci stanno ripensando. «A questo punto, tiriamoli via di là quei ragazzi. Poverini, che ci stanno a fare? Sono in pericolo», dice col cuore Ginetta Rado: anche lei esponeva la bandiera della pace. Non ce l'avevano Luca e Elisabetta, gli amici più intimi: «Solo perché non crediamo all'ostentazione dei sentimenti». E ora? Elisabetta: «Se la premessa era aiutare qualcuno, poteva anche andare. Oggi molto meno: sono cresciuti i rischi, e mi pare che nessuno, in Iraq, abbia voglia di essere aiutato. Non vale la pena».

12 e 13 giugno 2004 / Elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo

## A cena con Pasqualina Napoletano Walter Veltroni

Giovedì 20 maggio, ore 21.00  
Roma, Sala Cappa (Stazione Termini), via Giolitti 36



L'Europa che ama la pace e promuove i diritti

www.pasqualinanapoletano.it comitatopasqualina@tiscali.it Roma, via Goito, 35/b tel. 06 491018-491020

COMITENTE RESPONSABILE: PAOLO TEOGOLI